

V per Vendetta. Leggere Moore attraverso Deleuze (4)



di Alessandra D'Ambrosio

V Indossa le vesti di quella che per Nietzsche è la filosofia: “nuocere alla stupidità”. Lo stesso Deleuze afferma che avere un'idea non è mai dell'ordine della comunicazione, poiché essa si limita a far circolare informazioni: l'idea è tale perchè riesce a schiudere un nuovo campo di possibilità. V è dunque un'idea.

Abbiamo dunque visto in che modo i due protagonisti dell'opera di Moore si incontrano, avvicinati per ragioni diverse dal regime: una come vittima, l'altro come salvatore. Da questo momento in poi le loro strade correranno sempre parallele, a volte intrecciandosi saldamente in un gioco di simbiosi, altre volte allontanandosi ma continuando a guardarsi da lontano. V si presenta subito per quel che è a dispetto della maschera che indossa: un terrorista, un sabotatore che distrugge quei simboli distorti dal potere vigente.

V è la filosofia a colpi di martello, l'immagine del pensiero che illustra ad Evey il Fuori. Il nostro eroe conduce poi la giovane ragazza, bendata, presso il *Teatrino delle Ombre*, la sua dimora, un luogo in cui sono custoditi arti e saperi: la conoscenza, ciò che più fa tremare il potere coercitivo. Inizia dunque il lento *trapasso* di Evey, una morte lenta e dolorosa ma per niente tragica: sotto i colpi del pensiero perisce la mente assennata e sopita per lasciar spazio alla Vita.

Per sciogliere le catene che mantengono Evey ben salda al suo torpore, V la prende per mano e la conduce lungo gli eventi che la renderanno poi libera. Ella si trova ora rinchiusa in una prigione, sottoposta ad indicibili torture e solo alla fine si renderà conto che si tratta di una messa in scena: i carcerieri sono dei fantocci e le loro minacciose parole delle registrazioni su nastro.

